

Enciclopedia No Limits in regalo: altre quattro schede

No Limits

world

l'unica rivista dedicata all'estremo

• Volare con i MIG

Arriva
il vero
Uomo
Ragno

- Tra i canyon dello Utah
- Everest in MTB
- Nomadi del Ciad

GRATIS

FATELO CON NOI:

☛ windsurf,
parapendio,
scinautico, surf,
vela, survival,
palestra

BUONI SCONTO:

☛ bungee, trekking a cavallo

anno 4 - n. 32 - Luglio 1993 - mensile - pubblicazione in abbo, postam. s.p.a. - via S. Felice 11 - 20122 Milano - tel. 02/24000000

SAHARA: NOMADI, DAL POZZO DI OUNNURI ALLA GUELTA D'ARCHEI

NOMADI

testo e fotografie di Giancarlo Iliprandi

SAHARA: NOMADI, DAL POZZO DI OUNNURI ALLA GUELTA D'ARCHEI



NOMADI

Appunti e considerazioni, per nulla conseguenti, su undici incontri ravvicinati. Di nessun tipo classificabile con i nostri decimetri di misura. Un nomade passato, di settemila anni fa. Un nomade assente, che pretende comunque rispetto. Un nomade con famiglia, che ci ricorda l'umiltà. Un nomade ricchissimo, che vive nel nulla. Una nomade donna, e orgogliosa di esserlo, che sa benissimo di essere bella. Tre nomadi allegri che amano la libertà. Un nomade riflessivo che rappresenta la saggezza. Una vecchia nomade, oramai non vedente, che ci esorta all'orgoglio. Una nomade, malinconica portatrice di nostalgia. Un nomade futuro che rappresenta l'innocenza. Questo è il Sahara. Non soltanto cinque milioni di chilometri quadrati. Anche preistoria conosciuta, che qualcuno comprende tra i 2.000.000 e i 1.200 anni a.C.. Infine, una sequenza di panorami a 360 gradi. Non unicamente un rifugio all'invadenza del turismo organizzato. Bensì uno spazio dove rivalutare semplici concetti. Il Sahara non è quel deserto che pensate. Neppure una infatuazione di pochi. Il Sahara, con la sua maglietta fina sotto la quale si indovina tutto, è come un piccolo grande amore.



IL PASSATO

Benvenuto, straniero. So che mi senti anche se non mi vedi. Non puoi vedermi perché non ci sono. Anche se da settemila anni l'Enneri Tougui è il mio territorio di caccia. Ma io vengo da molto più lontano, là dove la sabbia ha un sapore diverso. Su quelle piste, percorrendo le quali sei arrivato ai piedi di questo roccione, ho visto scorrere le razze dei Garamanti. Coperti di monili d'oro e di ancor più rara ferocia. E tanti secoli di etiopi sono trascorsi spingendo mandrie di bufali. Erodoto ha chiamato così, etiopi, tutti gli uomini dal volto bruciato dal sole.

Qui sono passate intere accademie di nomadi, autori dei rupestri che tanto ti lasciano ammirato. La nostra preistoria è iniziata due milioni di anni fa. Sembra una cifra molto alta. Piccola se paragonata all'età del cosmo. Beh, questa preistoria è durata circa un milione di anni. L'era paleolitica, quella della quale tutti fanno finta di sapere tutto, va dal 30.000 al 20.000 a.C.. Posso anche sbagliare. So contare soltanto con le dita delle mani. In realtà contare non mi serve un granché. Sono Aaa, l'inizio di ogni cosa. Per contare dovrei stabilire partenza e arrivo di ogni competizione. Voi ripetete che il mesolitico inizia nel 12.000 a.C. e il neolitico nell'8.000. Ma a cosa serve mettere etichette sui barattoli della memoria? Arte bubalina? Arte delle teste rotonde? Pastori-boviana? Cavallina? Cammellina circa attorno al 200 a.C.?

Ammiro la mia valle dall'alto di questo scoglio, da almeno settemila primavera. Però vengo da pascoli che saporano di alga marina. Qui il deserto ha iniziato a divorarsi le foreste nel 4.500. Ho visto fuggire elefanti, zebre, giraffe, bufali. Siamo rimasti soltanto noi nomadi. Con le nostre grotte decorate dalle pitture e dai graffiti di altri nomadi. Diversi da noi. Con un certo incantesimo nelle dita. Con i sacchetti di ocra gialla e di terra rossa e di calcare bianco. Con questa magia di macine, coppelle e immaginazione. Quella che qualcuno di voi desiderava arrivasse al potere. Ma che è comunque un potere da quando l'uomo si è reso conto di essere l'unico animale disegnatore del creato. E forse, veramente, il potere logora. Chi non lo ha. Chi non lo ha più. Chi vorrebbe averlo. Io non ho potere. Non mi interessano né il potere né la gloria. Non ho né orgoglio né pregiudizio. Non mi puoi vedere semplicemente perché non ci sono. Ho solo settemila anni d'età. Però sono nato molti secoli prima in una città chiamata Atlantide.



IL RISPETTO

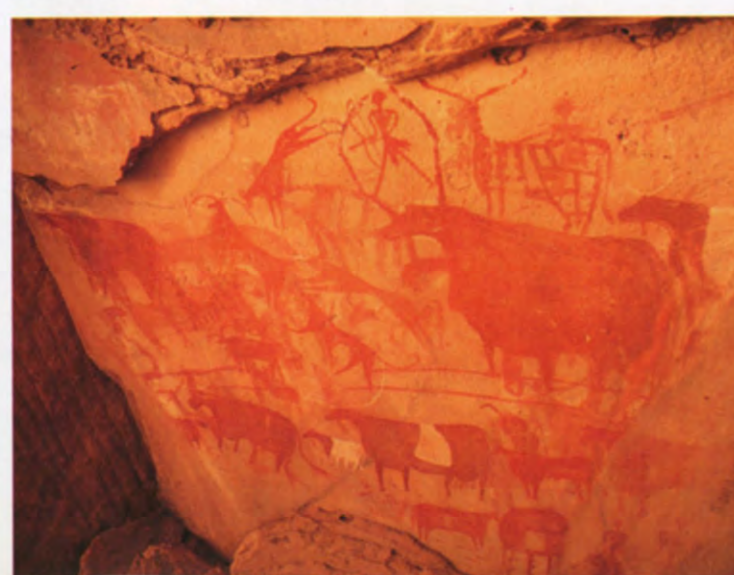
Non mi hai incontrato perché non c'ero. Ero andato al pozzo di Ounnuri per quel matrimonio. Proprio quello di cui avete udito gli spari da lontano. Sono andato con il mio dromedario. Gli ho messo sulla gobba la sella buona. Quella che vedete non è una sella, è un basto. Vi lego i sacchi di sale.

Comunque, anche se non fossi andato a Ounnuri non mi avreste visto. Perché non mi sarei fatto vedere. Ho scelto come casa questa grotta proprio per vivere da solo. Come i miei genitori. E i genitori dei miei genitori. Questa è la nostra casa, sparse per questa valle ci sono le nostre pietre. Quelle dei miei genitori e dei genitori dei miei genitori. Quelle che affioravano dalla sabbia molto prima che Maometto parlasse di Allah. Ci sono le nostre macine e i nostri pestelli. Le usiamo ancora queste pietre. Ma non riusciamo a capire quale uso ne facciate voi. Che vi ingozzate con certe lattine. Di cui, per fortuna, i rottami restano a noi. Né riusciamo a capire perché mettiate nelle vostre borse le armi dei genitori dei nostri genitori. Quali animali dovete mai uccidere? Da chi dovete difendervi se non da voi stessi?

Quella montagna azzurrina che vi guarda da lontano (l'Emi Kussi, 3.450 m s.l.m., ndr) vorrebbe dirvi la stessa cosa. Attenti all'inutile rapacità che vi portate appresso. Non trascinate in giudizio quelli che chiamate vu cumprà. Rubano perché hanno fame. Una fame vecchia di secoli. State attenti quando girate attorno ai carri verdi lasciati da Garamanti. Ci sono fuochi pericolosi. Lasciati dai soldati per far morire altri soldati. Tutti con la pelle scura come la mia. Ogni stagione sentiamo raccontare di uomini morti dissanguati. Di Toyota sventrate. Di sentieri sbagliati che Baa evita.

E come se non aveste rispetto di nulla. Né dei carri armati libici. Né dei sassi dei genitori dei genitori. Né della mia casa. Né di quanto ho scritto sulla parete esterna della grotta, appena terminato il servizio militare. Né del disegno che rappresenta la mia moschea, né del recinto di sassi che delimita il mio spazio per la preghiera.

Non profanate la mia casa. Nella mia moschea entrate, per favore, dopo esservi tolti i sandali. Non vi ho invitato a festeggiare con me la fine del ramadan. Allah sia comunque con voi. Pare che la vostra invadenza abbia bisogno della sua misericordia.



SAHARA: NOMADI, DAL POZZO DI OUNNURI ALLA GUELTA D'ARCHEI



SAHARA: NOMADI, DAL POZZO DI OUNNURI ALLA GUELTA D'ARCHEI



L'UMILTÀ

Mi chiamano Caa. Questa che vedi è la mia famiglia. Mia moglie Caab è quella che ti ha offerto la ciotola di latte cagliato. I figli piú grandi Caac e Caad erano andati alle saline di Delmi. Sono tornati con gli otri colmi di sale rosso. Cosí diverso da quei pani che avete visto a Bedo. Comunque è quello che qui chiamano natron.

Lo comperiamo per le capre. Il latte che hai bevuto turandoti il naso è latte di capra. La sola cosa che ti possiamo offrire oltre al cram-cram che ti si attacca alle stringhe.

Hai attraversato anche lo scorso anno la regione di Deli. Ma allora non avevamo erba e io ero stato costretto a scendere verso il Sahel.

Se stanotte farai il campo presso Duà Guíé chiudi bene la tua tenda. Non perché ti verranno a trovare topini delle piramidi e scorpioni. Neppure per le scimmie ladre. Laggiú le montagne hanno anima e corpo. Non soltanto un nome. Laggiú di notte ti sembra di sentire il vento che scuote la tela. Ma non è il vento, sono i genou. Sono gli spiriti ai quali le vostre tende ostacolano la corsa. E tu, nomade pallido, non porti al fianco una takouba da piantare nella sabbia. Al tuo collo non vedo un gri-gri qualsiasi. Non so quali canti canti la sera attorno al fuoco. Ma certamente non sono storie Sao e non raccontano i giganti.*

Le vostre vetture hanno un cattivo odore. Però i vostri occhi sembrano sinceri. Anche se vi brilla la presunzione di chi giudica gli altri dalla quantità dei sefar accumulati. Noi siamo come ci vedi.

Molti anni fa ho incontrato un uomo che portava al collo una croce. Diversa da quella dei Tuareg. Ha detto beati gli umili. Perché chi si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato.

Non so da dove venisse. Né dove fosse diretto. Mi parve non si curasse troppo del vento. E che gli spiriti gli girassero attorno senza toccarlo.

Ancora prima del suo passaggio noi eravamo orgogliosi di essere, come voi dite, umili.

* - Gli eroi sono Hoggar, Elias, Alamallem, celebri per le loro imprese di cacciatori; i loro nomi sono gli stessi dei picchi piú celebri e alti di quelle cote. A ognuna di queste montagne è attribuita una personalità precisa, corpo e anima, una montagna ad esempio può innamorarsi di un'altra. Una sera Moussa ci canta dell'amore di Ilaman e Tareltet e ci racconta che il picco di Ilaman è un maschio sperone roccioso orgogliosamente puntato verso il cielo, innamorato della sottile elegante collina di Tareltet; e tanto Ilaman ama Tareltet, da addirittura contenderla con le armi al vicino monte Ang; nella feroce battaglia Ilaman perde un braccio, mentre il suo rivale Ang è ferito di lancia al fianco. Qui Moussa arresta il canto, il suono della ammal cessa e vien spiegato ai bambini il senso della leggenda: da quella ferita è nata la sorgente perenne che sgorga sul fianco della montagna Ang.

Racconti e leggende, almeno quelli ascoltati qui tra i nauerg, di Moussa, hanno sempre un loro momento epico, la descrizione di battaglia, di lotta, di combattimento. È allora che la sabbia (la spada) diventa protagonista dei racconti quanto l'amore e le donne.

Foto: Quilici, *I mille fuochi*, Edizioni Leonardo da Vinci, Bari, 1965



IL NULLA

Mi chiamano Daa. Vado a vendere cammelli in Libia. Con gli altri del mio gruppo. Abbiamo sessanta cammelli. Certamente valgono di piú di queste vostre case con le ruote. Molto di piú.

Con tre cammelli puoi persino comperarti una moglie legittima. Dalla sua famiglia. Beh, devi metterci anche qualche sacco di miglio e un otre di pelle colmo di sale. Magari qualche tessuto variopinto per la madre. E se hai un Kalashnikov per il capoclan ti appioppiano anche la sorella minore. Per loro una bocca in meno da sfamare.*

Una volta era diverso. Le carovane attraversavano il massiccio dell'Ennedi. Venivano da Sud-Est ma la merce da vendere non era il cammello. Era l'uomo. Per mille anni migliaia di piedi nudi hanno calpestato queste piste. Tracciando un solco di odio profondo che ancora oggi divide il Sud dal Nord. E tra questi vi erano anche delicati piedini di fanciulla. Gazzelle. Cosí chiamiamo certe ragazze flessuose dagli occhi grandi e umidi.

Allora con due cammelli ne potevi comperare una. Accudiva le capre, macinava il miglio, spaccava la legna, tirava l'acqua dal pozzo.

E quando diventava poco piacevole a letto potevi rivenderla per poco. A qualcuno piú povero di te.

Hai visto la grotta alla guelta di Archei? Li ammassavano dentro a decine. Di notte, se ascolti bene, senti ancora piangere. Anche adesso c'è chi commercia carne umana.

Le ragazze piú fortunate finiscono negli harem. Le altre alimentano i bordelli. Poi scompaiono nel nulla.

Il nulla, il vuoto, il teneré. Qui tutto è nulla. La mia vita e la tua. I miei cammelli e le tue Toyota. Questi cinque milioni di chilometri quadrati che chiamano Sahara e il vento che li lava. Viene dal nulla e corre verso il medesimo nulla.

Anch'io sono il nulla. Sorrido delle tre caramelle che mi hai dato per addolcire la marcia. Un dono gradito perché perfettamente inutile.

* - Il nomade parte con qualche animale e tornerà alla fine del suo circuito con le sementi, le derrate, gli oggetti e le stoffe necessarie alla sua famiglia. Gli oggetti utilizzati nella tenda Touboou son quasi tutti fabbricati nel paese, dagli Azzas e dalle loro donne. I Bergerons si occupano di lavorare i metalli (rame, ferro, argento) provvedendo alla fabbricazione delle armi, dei bijoux, degli stivali, degli aglio per cucire. Le loro donne, e solo loro, fabbricano le "marmites". Gli altri Azzas, cacciatori e allevatori, producono oggetti di legno e cuoio, mentre le donne fanno cestini e nastri ornati con cuoio e cauri. La tenda Touboou è costituita di stuoie, ha una forma rettangolare e il tetto bombato. La sua presenza è legata all'esistenza della palma doum che si estende su un'area molto vasta e cresce allo stato selvaggio sulle rive dei torrenti subaridi, formando, sulle rive degli affluenti del Chad, delle vere galie.

da Tchad, Spazi d'avventura, Milano, 1993



LA BELLEZZA

Mi chiamano Eaa e questa che è al mio fianco è mia madre. Non sono una vera nomade, non in modo continuato. Mi fermo in questo villaggio, con la mia tribú, nella stagione dei datteri. Poi loro ripartono con il bestiame a cercare pascoli. Qui, attorno al palmeto, ci sono solo pietre nere. Un'immensa discarica. Restiamo noi donne con i bambini magri che tremano. Oggi fa veramente freddo. È arrivata la vostra carovana. Una donna bionda ha regalato a mio figlio una palla rosa. Non serve a coprirsi dal freddo, però è stato un pensiero gentile. Cosí ho offerto una ciotola di pasta di datteri. Poi ne ho venduto un buon peso dentro un sacco di juta. Gli uomini mi guardavano come tutti gli uomini guardano la bellezza. So di essere bella. Sono di razza Boulala, noi siamo le piú belle. I miei lineamenti sono fini e le mani volano come farfalle quando contratto. Mi vesto di arancio perché non mi posso permettere, sul capo, un velo d'oro. Non sono piú una gazzella, ho avuto quattro figli. Ma il mio monte di Venere si gloria della pelliccia di seta che lo nasconde. E dai miei seni, non piú acerbi, esce un latte piú bianco della tua pelle. Faa è mia madre. È stata anche lei la bellezza. Ha avuto tanti uomini e ha saputo comandarli. Sono tutti sepolti oramai e il sole le ha solcato la pelle di troppi ennerí. Ma lei tiene la schiena diritta perché non ha età. Non so se in altri paesi, oltre ai monti del Tibesti, vi sono donne belle come noi o piú belle ancora.

Donne pelle-scura e donne pelle-pallida. Donne che sanno muoversi con grazia anche quando portano una fascina sulla testa. Donne che di giorno lavorano come il somaro e di notte fanno l'amore come la luce delle stelle. A morsi e a graffi. Donne che si tengono i bambini sotto la gonna, per proteggerli dall'inverno. Che dormono con lo stiletto tra le dita. Pronte a sgocciare chi tocca i loro cuccioli. Donne che danno la loro bellezza da vedere a tutti, senza pretendere nulla in cambio. Perché la bellezza è come il raggio di luna. Rischiara le tenebre lasciandoti sul cuore una carezza d'argento.*

* - Vieni - mi ha detto - mio amato! A casa sono sola! A terra il tappeto ci attende! Candida ho pelle come un pezzo di stoffa! Ti darò per merenda il merchouch! Me poi avrai per cibo notturno.

Signore di collane pendenti/ collane profumate, collane di vetro/ che fino alla cintola pendono/ Yasmina, mia dileta/ argento ornato di ceselli! Ogni altra ha fruttuati/ To sola li conservi acerbi.

da *Canzi erotici dei primitivi*, a cura di Alfonso M. di Nola, Guanda editore, Parma, 1961



L'ALLEGRIA

Siamo fratelli senza essere nati dalla stessa madre. Discendenti dell'Ouled Sliman. Un poco imbastarditi con i nipoti neri dei Saras. Ma abbiamo i nasi diritti, affilati come la lingua. Siamo uomini liberi. Veniamo da nord-ovest. Portiamo i nostri cammelli al mercato di N'djamena. Per arrivarci dovremo attraversare l'Erg D'Jurab. Questo che vedete, beduini senza turbante, è l'ultimo grande pozzo attorno al quale radunare le bestie. È profondo ottanta metri e a tirare la ghirba abbiamo messo un cammello.

Mi chiamano Gaa e i miei fratelli sono nell'ordine Gxaa, Gyaa, Gzaa. Dicono che rappresentiamo gli uomini liberi. Siamo la libertà. Anche perché non sappiamo cosa potrebbe essere il contrario.

Siamo anche l'allegria perché molte cose ci provocano il riso. Le giovani ragazze, che si tengono il volto coperto e quando lo svelano atteggiano la labbra al broncio.

Ma intanto ti cingono i fianchi con lo sguardo.

Ci provocano il riso quelle vostre scatole nere. Nelle quali si vedono le stesse scene che si vedono con gli occhi, senza cercarle in un buco.

La scatola piú ridicola ronzava come un'ape e nel buco si vedevano i cammelli e le ragazze allontanarsi. Poi tornare vicino. Come nel binocolo del capitano francese dal basco rosso.

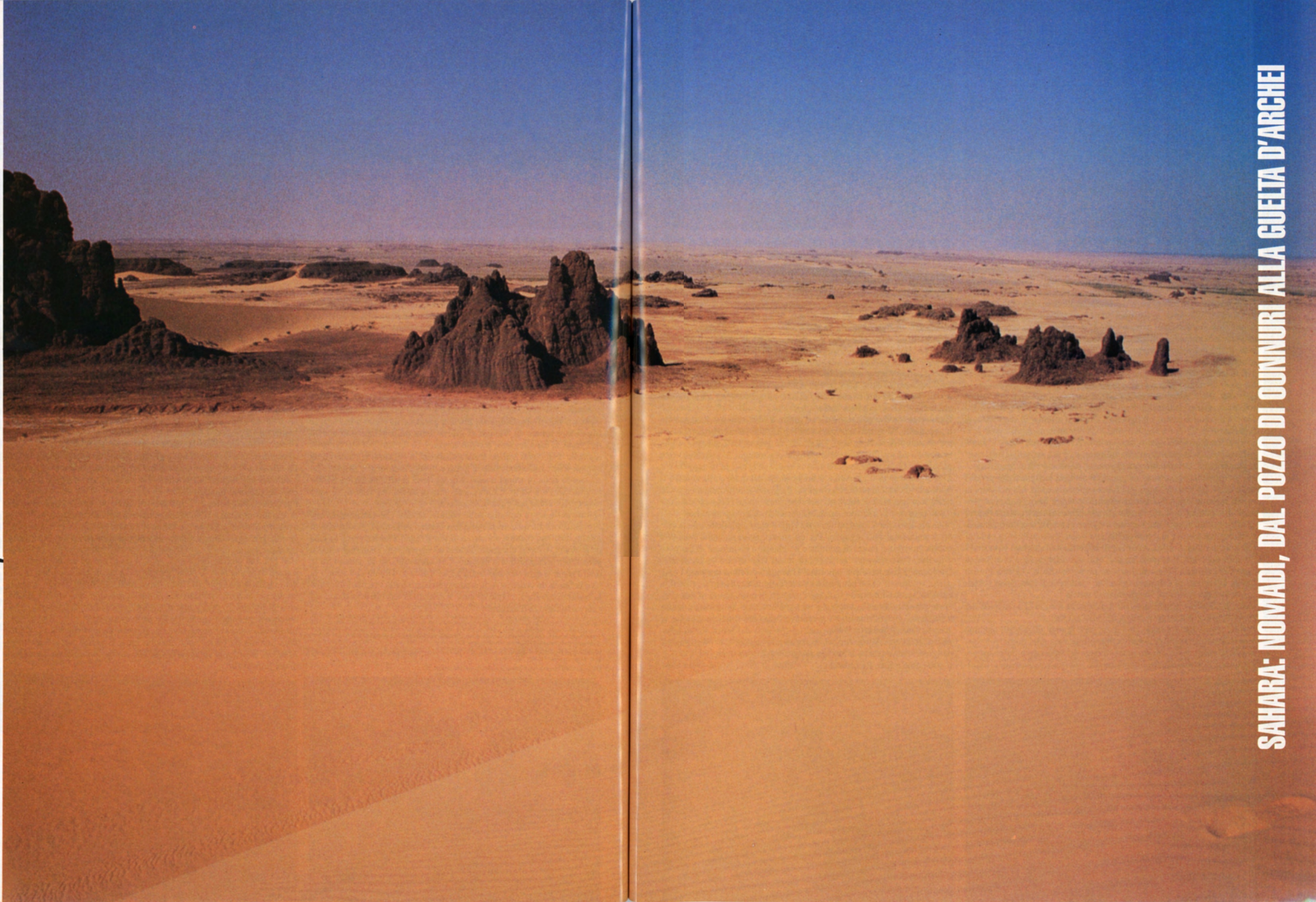
Piú delle scatole nere, però, ci hanno divertito gli uomini che alle scatole stavano attaccati e si facevano portare in giro senza ritengo. Come se avessero abusato delle bevande che il Profeta proibisce. O come quando mangi troppi datteri e non fai in tempo nemmeno ad accucciarti dietro al cespuglio.

Uno poi, piú piccino degli altri, saltava tra le zampe dei cammelli trascinato dalle sue scatole nere. Sempre piú sotto. Mentre noi non riuscivamo a frenare lo sghignazzare. Aspettando che, finito di bere, qualcuno dei piú anziani mollasse una di quelle scorgge che sembrano ispirarsi al Simun. E, cosí come il Simun (vento arido del deserto, ndr), coprisse di polvere e merda il volto privo di sce-sce.²

Insomma, ci siamo proprio divertiti. Di voi e delle vostre ridicole scatole avremo da parlare per qualche luna. E grazie per i fiammiferi Minerva. Bustina da collezione. Qui tutti ormai usano soltanto accendini del Barone Bic.



SAHARA: NOMADI, DAL POZZO DI OUNNURI ALLA GUELTA D'ARCHEI



SAHARA: NOMADI, DAL POZZO DI OUNNURI ALLA GUELTA D'ARCHEI



LA SAGGEZZA

Haa. Sembra una risata, e infatti è una specie di ghigno. Il mio nome. Sono considerato un saggio per tre evidenti ragioni. Sono capovillaggio, ho la testa pelata e gli occhi non velati dal morbo di Alzheimer. Parlo francese. Potrei non capire un cazzo delle cose della vita. Passerei ugualmente alla storia come "quel nomade saggio incontrato sulla strada del ritorno". Riuscirei persino a farmi includere in una raccolta enciclopedica di stereotipi semantici. Naturalmente ordinata nel nome della rosa. Potrei essere opposto, quale novello Apollo, alla imperante prepotenza di Dioniso. E mi scuso con l'esponente della trasgressione per averlo, molto superficialmente, accostato a possibili epigoni.

Mi conforta il fatto di non poter essere confuso, nella mia primitiva saggezza, con la supponenza di certi vostri esponenti culturali. Mi si può attribuire qualsiasi cappello. Però sicuramente non si potrà dire di me che sono culturalmente "un fighetto". Come si afferma di certi presunti comunicatori.

Io non comunico, io osservo, sono presente e basta. Anzi basta e avanza. Nel mio cielo volano otarde. Attraverso i miei pascoli saltano gazelle e antilopi. Sento il brucare di vacche, capre, cavalli e dromedari.

Mi immagino la vita come una grande montagna lontana. Sulle pendici della quale lentamente salgo, poi faticosamente scendo. Ma nessuno, in realtà, registra le tappe di questa scalata. Se non il bisogno di sopravvivere. Rimangono soltanto i pollai che abbiamo costruito per dare riparo ad altre galline. Che non ti saranno neppure grate per aver loro permesso di deporre le uova al riparo dalla faina.

Fai finta di nulla. Sorridi. Accarezzati la pelata e tira dritto. Non strapparti, in pubblico, il cram-cram dall'orlo dei calzoni. Non mostrare di sapere chi fossero Monsieur Largeau piuttosto che la colonna Foreau Lamy. Gli ignoranti detestano quanti ne sanno più di loro. Sono soltanto, dicono, dei cosiddetti "intellettuali di merda".

Cerca piuttosto di capire cosa sia il tempo. O meglio "l'immagine del tempo". Non avere fretta. La fretta accorcia la vita.

Parliamo, se vuoi, del caldo, dell'erba, delle grandi piogge dell'autunno scorso. Prova a osservare questo tempo attraverso i miei occhi.

Saggio è colui che si rende appena conto del trascorrere dello spazio. Per questo non si preoccupa di misurarlo.



L'ORGOGGIO

Da tempo il sole mi ha seccato le orbite. La sabbia portata dal vento ha smerigliato le pupille. Sono quasi cieca. Voi direste non vedente. Infatti, non vedo molto bene, però, con le orecchie, sento più di voi. Sono più ascoltante e più udente. Perché non la mettiamo così?

Non vedo più la falce del Profeta. Ma la sento sulla pelle come una carezza fresca. Non riesco a vedere gli sparvieri. Però li sento stridere, quando hanno adocchiato uno dei nostri capretti. Quando la luna è tramontata sento levarsi la voce della mula-mula. Nel sole alto dell'estate odo benissimo quel quasi crepitio. Che mi segnala il passaggio di una vipera cornuta tra le pietre. Di notte mi sveglia l'abbaiare del nostro cane per tenere lontani gli sciacalli. Allora esco dalla tenda con in mano il bastone. Grido quello che penso di tutti gli sciacalli. Li sento ululare più lontano. Guaire di insoddisfazione.

Ognuno ha attorno questi mezzicani pronti a trascinare fuori dal recinto un cucciolo. Abili nell'attaccare chi non sa difendersi. Pericolosi non più di tanto. Meno delle iene. La iena è più grossa, ha denti più lunghi, un cattivo odore. Puzza come le carogne che mangia. Non vorrei avere nulla a che fare con lei. Né con certi uomini che le assomigliano.

Credimi, è meglio il ghepardo. Proprio quello del quale avete trovato le orme alla guelta. Un predatore elegante. Il signore di certe gole rocciose al quale solo una tribù di babbuini saprebbe tenere testa. Forse anch'io, con il mio bastone e la mia voce, quando dovessi difendere i miei piccoli.

Solo per loro, per i bambini dei miei figli e per i figli delle mie capre, ho rinunciato al mio orgoglio. Per un attimo. Sono andata a prendere questa ghirba che puzza di gomma e ho chiesto l'elemosina di un poco d'acqua. Però nessuno mi ha dato retta. Capita con le carovane. Qualcuno ti guarda, altri ti ignorano. L'acqua è preziosa per tutti. Forse anche voi avete i vostri bambini e i vostri capretti cui badare.

Così ho ripreso il mio fido bastone, i miei occhi quasi inutili, il mio prezioso orgoglio. L'unica forza che mi tiene in vita. Sono andata a zittire il bastardo, mentre mia nuora preparava l'olio per il marabut che vi accompagna. Annusavo l'aria piena di profumo del burro che si scioglieva nella padella di coccio. Sorridevo al sapore che immaginavo pungente. Accarezzavo il manico del bastone, la mia sicurezza.

Il mio nome è Kaa. Ricordatelo.



L'INNOCENZA

Tutte le donne del vostro clan gridavano: "che occhi. Guarda che occhi grandi. Che occhi vivaci!". Lo confesso. Ho due occhi. Sono grandi perché ho la testa ancora piccola. Sono vivaci perché sono anch'io curioso. Non vorrei mi prendessero per una scimmia. Di fronte alle scimmie le donne sprecano parole molto simili: "che occhi. Guarda che grandi occhi. E come sono vivaci". "Per meglio guardarti", direbbe il lupo. Ma io sorrido e basta. Anche se dopo aver sorriso le sento squittire: "che denti. Dio mio, guarda che denti. E che sorriso. Gesù, che sorriso". Me lo vedo, questo buon Gesù che era un sant'uomo come Allah (o viceversa) il quale guarda dal Cielo e annuisce paziente. Togliendo l'audio per non guastare l'eterno riposo che il Signore ha donato a tutti i progenitori. Eccole tutte attorno. Come mosche sulla cacca che pavimenta i caccaoued. C'è chi ti offre caramelle. Sperando forse che la carie distrugga la ammirata chiostra. Chi ti regala una penna a sfera. Sorvolando sulla mancanza, in questo campo di nomadi, sia di quaderni che di scuole. Ma un amico, più vecchio di me di due anni, è tornato dalla capitale con un fascicolo stampato. Con uno strano disegno che secondo lui e altri rappresenta l'Africa. Il mio Ciad è proprio dove ho messo il dito. In mezzo alla testa di questa specie di fungo o di fiore. A questa immagine di cuore. Deformato dalla vecchiazza, però traboccante d'amore e di rancori. Intasato di vitalità. Traversato da piedi scarpati. Che arrivano persino da un paese a forma di stivale. Per questo ho gli occhi dilatati di curiosità sopra a un sorriso che spera nell'amicizia.

Siamo arrivati in tre. Mio padre teneva una mano sulla mia spalla. Mi faceva coraggio così, stringendo un poco la clavicola. Mio zio portava il bricco per il tè verde e per le abluzioni.

Mia madre e mia zia non si sono avvicinate. Sono rimaste a rispettosa distanza, velate di nero, voltando le spalle agli stranieri. Per rispetto e per dignità. Hanno deposto con delicatezza le loro camere d'aria grigie sulla sabbia bionda. Si sono trasformate in due coni scuri.

Noi non abbiamo parlato. Ci siamo accucciati senza disturbarli mentre preparavano il pranzo. Uno seduto per terra, proprio davanti a noi, imbrattava un bel foglio di carta.



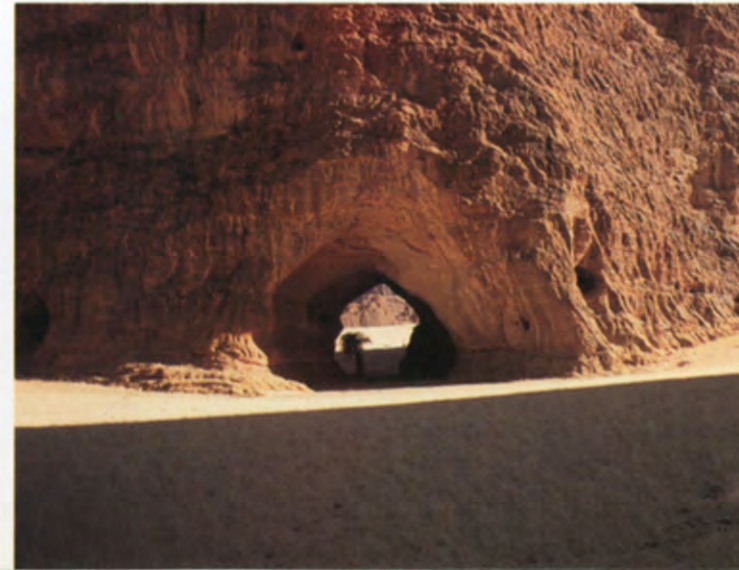
Altri ridevano parlotando o ci giravano attorno fingendo di non vederli. Si sono messi a mangiare. Sentivo il mio stomaco gorgogliare ma ho fatto finta che non fosse mio. Quello che stava seduto a tracciare strani segni ci ha portato una ciotola di pane secco. Mio padre ha detto: "Grazie per Jaa". Jaa sarei io.

Sono un nomade ancora bambino. Quando mi chiedono cosa farò da grande rispondo pronto "Il nomade". Sarò nomade. Avrò un mio Kalashnikov che sarà la mia coperta di Linus. Starò al fianco degli altri nomadi. Condividerò la loro aspirazione a essere soltanto nomadi. Che vuol dire essere tutto quello che noi vogliamo essere. Bene? Bene. ca va? ca va. Et le froid? ca va. E la famiglia? E tutte le altre frasi rituali. Lo ammetto. Bene? Bene. Che Allah sia con te. Con te sia Allah.

È il nostro modo di comunicare. Certe volte carico di incomunicabilità. Proprio quella descritta da Antonioni, cinematograficamente, a testimonianza di un'epoca più femminile di quanto noi si possa tollerare. Per comunicare a me basta sorridere. Nascondere questa fame dietro al bianco dei denti e nel candore degli occhi da nomade.

Essere nomadi vuol dire essere dappertutto ma non in un posto esatto. Essere senza tempo e contemporaneamente figli di un'epoca precisa. Essere, come il Sahara, il nulla e il tutto, comunque. Portare nelle tasche i semi di passato, presente, futuro. Noi siamo nomadi. Voi cosa siete?

* La maggior parte della bibliografia sul Tibesti è in lingua francese; ben poco, infatti, è stato pubblicato in italiano. Vedasi al riguardo la rivista Sahara delle Edizioni Pyramide di Milano e le pubblicazioni del Centro Studi di Archeologia Africana di Milano, nonché il mio dossier su Archeo n. 45 del novembre 1988. Il gen. Paul Huard ha dedicato al Tibesti non meno di una ventina di opere importanti, alcune da solo, altre in collaborazione. Di queste, citeremo soltanto le principali: *L'art rupestre au Ciad*, Parigi 1958, i contributi alla *Mission Berliet-Tibesti-Ciad*. *Documents scientifiques*, Parigi 1962 e *Nouveaux répertoire analytique des stations rupestres du Sahara Ciadain*, Parigi 1982. Tra le opere in collaborazione con altri studiosi vanno citate: P. Huard e P. Beck, *Tibesti, carnet de la préhistoire saharienne*, Parigi 1969; P. Huard e J. Leclant, *La culture des chasseurs de Nil et du Sahara*, Algeri 1981. Inoltre, la bibliografia può essere arricchita con: G. Bailoud, *Mission des confins du Ciad. Archéologie et Préhistoire*, Parigi 1958; M. Dalloni, *Mission au Tibesti (1930/1931)*, Parigi 1934; G. Nachtigal, *Sahara et Soudan*, Parigi 1881; F. Claustrin, *Sahara et Soudan à l'âge du fer*, Parigi 1982; A. Mazzioli, *L'art rupestre au Sahara Central*, Marsiglia 1983; M. Baitrocchi, *Antiche civiltà del Sahara*, Milano 1986; J. Tillys, *Reconnaissance du Tibesti*, in: *N'Djamena* 1993; da *Avventure nel Sahara* (dossier di Massimo Baitrocchi con un contributo di Maria Grazia Marchelli), Archeo, settembre 1994.





LA MALINCONIA

Non so leggere, straniero dagli occhi verdi. Che ti porti sulle spalle tristezze piú grandi delle mie malinconie. Non so leggere, non me lo hanno mai insegnato. Non so chi sia, questo Pierre Loti. Scrittore francese dell'inizio del secolo. Del quale il piú distruttivo amore della tua vita ti ha fatto omaggio, per Natale, di un libro. So leggere la mano, straniero irrequieto. Che riesci a sentirti solo persino in questa solitudine che cerchi piú di ogni altro. Indovino le linee troppo marcate dalla tua. Vorrei fingerti in pace con te stesso. Ma la malinconia, forse la tranquillità che potrei offrirti non sarebbe serena. Perché il vostro obiettivo è desiderare quanto non si può avere. Oppure si può godere per breve tempo. Quindi, una volta perso, lo si possa desiderare da capo. Come queste che chiamate vacanze. Spedizioni, esplorazioni, che ci spacciate come missioni governative. Voi godete di questi pochi giorni di pausa. Proprio perché sono l'interruzione di un insopportabile ritmo. E state scrivendo sui quotidiani che l'uomo dopo un periodo hard pretende un atteggiamento piú soft. Non so se la nostra vita possa essere inserita nel catalogo di realtà hard, piuttosto che soft, stilato da Gianpaolo Fabris. La nostra è una vita dura. Non hard. E una vita in qualche modo tenera. Mai soft. L'ambiente è durissimo. L'uomo deve essere morbido per poter sopravvivere. Quando nasce è piú flessibile di un giunco, quando muore è piú rigido di una lastra di granito. Finché rimani flessibile sei vivo. È una massima dell'Aikido? Non so. Siamo distanti dal Giappone, figuriamoci dalle arti marziali. Però mi sembra che certe riflessioni interiori appartengano a un universo privo di limitazioni. Un mondo senza limiti. Nel quale non si parli piú di spazio di relazione e di spazio privato. Come nei libri di prossemica. Una disciplina tardivamente di moda. Non saprei come applicare, in questo spazio senza confini, i vostri limitanti concetti. Neppure un qualsiasi "penso, quindi sono". Io sono anche quando non penso.

Mi chiamano Laa. Questo non interferisce con il mio essere oppure non essere. Non so bene a cosa vogliano mirare certe vostre domande. Se sto bene? se fa freddo? O cos'altro? Sono soddisfatta di quella soddisfazione che non vi trovate piú tagliata addosso dalla nascita. Voi che vi dichiarate benestanti. Ho la mia tenda, il mio uomo, i miei figli, la mia apparente malinconia. La nostalgia è un lusso da poveri ricchi. Noi ricchi poveri disponiamo solo di involontario fascino.

(continua a pagina 166)



NOMADI ...

continua da pagina 135

1 - Oggi, infatti, l'accesso degli stranieri nella regione è stato nuovamente interdetto, dopo che un secondo fuori-strada è saltato su una mina causando un morto.

Massimo Baistrocchi, da *Avventure nel Sahara* (dossier di Massimo Baistrocchi con un contributo di Maria Grazia Marchelli), *Archeo*, settembre 1994

2 - Morrò/ e le sette piatte lastre di pietra/ mi peseranno sul corpo/ E ancora per voi avrò sospiri, o femmine della tribù di Iourueren/ Il mio Signore in dono vi ha dato/ tutto quanto vi fosse da donare.

da *Canti erotici dei primitivi*, a cura di Alfonso M. di Nola, Guanda, 1961

3 - Vedremo in seguito come questo aspetto 'fittizio', così elegantemente sintetizzato da Dorfles, si sia ormai organizzato in una vera e propria 'architettura' che presenta sempre meno punti di contatto con i ritmi biologici dell'uomo e della natura.

Ancora, il tempo sarebbe 'falso' "perché sempre di più ci siamo avvezzi a usare e partecipare di tempi 'inventati', immaginari, deformati a nostra volontà.

Carlo Branzaglia, *L'immagine del tempo*, Edizioni Essegi, 1992

4 - "In una coppia araba l'amore è il riflesso di un'immensa violenza. L'amore mediterraneo è spesso intimamente tragico. La coppia italiana, nel vostro Sud, vive lo stesso problema", dice Tahar Ben Jelloun, grande scrittore maghrebino e premio Goncourt del 1987. Parla dell'"arabian lover", e di riflesso dell'"italian lover", con un misto di comprensione e di ripulsa. Non si sa fino a che punto s'immedesima nei personaggi del suo ultimo libro, *Le premier amour est toujours le dernier* (Il primo amore è sempre l'ultimo), editore Seuil. Una raccolta di novelle in cui uomini e donne del Marocco sono immersi in una sorta di sessualità balorda, intessuta delle stesse distorsioni e degli stessi vizi del sudoccidentale che la luce del Maghreb, come una lente d'ingrandimento, trasforma in fenomeni talvolta mostruosi.

Ulderico Munzi, *E la madre mediterranea sconfisse il libertino*, in *Corriere della Sera*, 20/2/1995

5 - Noi, finché i giorni d'ombra son maturi/noi dobbiamo piangere e cantare/del dovere il sopruso consapevole/il Diavolo nell'orologio/la bontà portata attentamente/per espiazione o per nostra fortuna/noi i nostri amori li dobbiamo perdere.

W.H. Auden, *La verità, vi prego, sull'amore*, Adelphi, 1994

6 - Oh! che tramonto questa volta! Mai avevamo visto tanto oro versato per noi soli, intorno al nostro accampamento solitario. I cammelli, che fanno la loro passeggiata errante della sera, stranamente ingranditi come sempre nel vuoto orizzonte, hanno l'oro sulle loro teste, sulle zampe, sui lunghi colli: sono tutti orlati d'oro. La piana intera è d'oro, le ginestre sono cespugli tutti d'oro.

Pierre Loti, *Il deserto*, Franco Murzio Editore